

Gianluca Daffi e Cristina Prandolini

Mio figlio è un bullo?

Soluzioni per genitori e insegnanti

Erickson

Indice

| | |
|--|-----|
| <i>Premessa</i> | 9 |
| <i>Capitolo primo</i> | |
| Che cosa si dice dei bulli | 11 |
| <i>Capitolo secondo</i> | |
| Che cosa si dice delle famiglie dei bulli | 31 |
| <i>Capitolo terzo</i> | |
| Come accorgersi se nostro figlio ha atteggiamenti da bullo | 51 |
| <i>Capitolo quarto</i> | |
| E se fosse un bullo? | 69 |
| <i>Capitolo quinto</i> | |
| Educare il bullo: alcuni suggerimenti | 89 |
| <i>Bibliografia</i> | 127 |

Premessa

Da qualche tempo mi occupo di educazione alle regole e sviluppo morale, in modo particolare delle ricadute operative in ambito scolastico e familiare di questi due aspetti che, a mio parere, dovrebbero essere i pilastri di qualsiasi gruppo sociale. Negli incontri e nelle attività di formazione che svolgo presso scuole, parrocchie, centri di aggregazione, comitati di quartiere, ecc. mi capita spesso di venire interpellato da adulti preoccupati per le vittime di veri o presunti atti di bullismo. Dinnanzi a quadri dipinti come tragici («Siamo a livelli di reato penale!») e a futuri ormai già chiaramente delineati («Quello diventerà un delinquente, questo è certo!»), mi colpisce sempre la presenza di alcuni individui silenziosi, uomini e donne che ascoltano l'intervento e non fanno domande, però si illuminano quando parlo delle strategie per educare alle regole e della possibilità di aiutare tutti, e dico tutti, nell'aumentare il proprio livello di sviluppo morale.

Dopo decine di incontri ho iniziato a capire. I silenziosi dell'ultima fila sono spesso mamme e papà dei presunti bulli, adulti che «si pongono il problema», che vengono frequentemente giudicati dagli altri genitori/insegnanti e che, giustamente, non ci stanno nel sentirsi etichettati come «cattivi educatori», né tantomeno nell'accettare per i propri figli l'inevitabile destino già da altri rappresentato.

Questo testo nasce dall'esigenza di riportare un equilibrio all'interno del dibattito sul bullismo: numerosi sono i testi che insegnano come aiutare le vittime, pochissimi quelli che si occupano realmente del disagio dei bulli e delle loro famiglie. Ricordiamo che entrambi i ruoli in gioco sono ricoperti da bambini e ragazzi della cui educazione dobbiamo farci carico.

Il libro, partendo da una riflessione sulle false credenze riguardo ai bulli e al loro universo relazionale, indirizza lo sguardo dell'adulto sugli elementi critici per comprendere i segnali di bullismo e intervenire sul soggetto prima che l'etichetta sociale lo marchi come «cattivo».

Gianluca Daffi

Che cosa si dice dei bulli

False credenze sul bullismo

Ciò che più frequentemente accade nel corso degli incontri con i genitori, mentre si parla sul tema del bullismo, è di sentirsi raccontare episodi strani, a volte anche divertenti, classificati, per eccesso di zelo o per difetto di interpretazione, come «atti di bullismo». Numerose sono le false credenze che minano questo campo.

A un estremo ci sono coloro che tendono ad allargare il concetto di bullismo a qualsiasi azione che possa chiamare in causa l'espressione, o anche solo la rappresentazione, dell'aggressività; all'altro coloro che, anche dinanzi ad azioni chiaramente delinquenti, «se la cavano» commentando con una certa leggerezza: «Ecco l'ennesimo atto di bullismo». Proponiamo un paio di esempi di racconti narrati da genitori «allarmisti».

Mio figlio di cinque anni è una vittima designata dei suoi compagni di asilo. Tutti i giorni, quando arriva a scuola, lo avvicinano tre o quattro maschietti e iniziano a fargli degli strani versi. Ha presente quelli che fanno tutti quei mostri alla televisione? Poi gli urlano nelle orecchie delle cose che, a dire la verità, io all'inizio non capivo; poi mi ha detto la maestra che erano i nomi dei Gormiti, che sono appunto dei mostri dei cartoni animati. Insomma saltano addosso a mio figlio e lui, chiaramente, comincia a urlare come un matto. Anche lui fa tutti quei versi, ma solo all'asilo, a casa mai. Pensi che lo hanno talmente pressato che adesso anche lui vuole vedere questi cartoni. I compagni lo tormentano a tal punto che non lo chiamano nemmeno più per nome ma «mangia terra» (nome di un gormita). Passa così tutto il giorno a urlare e combattere. Secondo me, neanche lui li sopporta più!

Anche in questa scuola ci sono dei bulli. Si mettono davanti all'uscita, guardano passare le ragazzine, fanno commenti, poi magari scattano le foto con i loro cellulari e, sempre con i telefoni, ascoltano la musica a tutto volume. Una volta stavano parlando anche con mia figlia: ho visto che uno, da dietro, le stava facendo una foto. Sono intervenuta perché non è giusto che lei non lo sappia, e poi sono sempre minorenni, no? Insomma, sono intervenuta e lui mi ha risposto che stava facendo una foto a un altro, non a mia figlia. Io credo che se in seconda media hai già un atteggiamento di questo tipo e rispondi a un adulto come se fosse tuo fratello, allora sei proprio un bullo, o vuoi fare il bullo, che forse è anche peggio. O no?

Di racconti simili a questi appena citati potremmo riportarne a decine. Parlando di bullismo esiste una sorta di tendenza ad allargare il fenomeno a qualsiasi manifestazione di «aggressività», sia essa una naturale espressione del bambino che, come spesso accade, gioca alla lotta, sia essa una delle tante modalità, certamente discutibile, ma non per questo necessariamente «distruttiva», utilizzata dagli adolescenti per affermare la propria personalità, sia infine essa segnale di un comportamento pericoloso per sé e per gli altri.

Avremo modo più avanti di trattare il tema dell'aggressività, così come di chiarire la differenza tra comportamenti aggressivi «accettabili» e «non accettabili». Spero comunque che, anche solo ricorrendo all'intuito, la maggioranza di voi abbia compreso che né un gioco turbolento, né un atteggiamento poco educato, possono di per sé essere classificati come atti di bullismo.

Se dovessimo etichettare come bulli tutti i bambini che giocano alla guerra, o gli adolescenti che rispondono male agli adulti, potremmo affermare con una certa tranquillità che il 90%, o forse più, dei nostri amati figlioli e studenti, è composto da bulli. Una popolazione di piccoli teppisti che minacciano una minoranza di angioletti indifesi. Ovviamente non è così, la classificazione è scorretta, anche perché, a ben vedere, coloro che tendono a identificare con una certa facilità bulli e azioni di bullismo, sono spesso coloro che si ritengono genitori della piccola minoranza di angioletti, ovviamente da tutelare in tutti i modi da quei «tipacci» dei loro compagni/amici/vicini di casa/ecc.

A difesa degli «allarmisti» dobbiamo però precisare che la stampa e la televisione contribuiscono notevolmente a distorcere il

concetto di «bullismo», ampliandolo in ogni direzione; ciò accade sia per venire incontro alla curiosità suscitata nel pubblico dal fatto di cronaca eclatante del momento, sia per «creare la notizia». Ecco quindi che, ipersensibilizzati da una informazione non sempre corretta, i genitori si spaventano, cominciano a vedere bulli ovunque, sia quando si trovano dinanzi a bambini o ragazzi un po' più «turbolenti» degli altri, sia quando vengono a conoscenza di azioni o semplicemente «maleducate» o talmente gravi da poter essere indubbiamente definite reati.

Di seguito un paio di esempi tra i molti portati all'attenzione dell'opinione pubblica dai cosiddetti mezzi di comunicazione di massa.

Un giovane immigrato del Bangladesh è stato insultato e preso a calci in spiaggia da alcuni ragazzini di dieci-undici anni. Il fatto è avvenuto davanti a dei testimoni, tra cui una cronista. L'ambulante, al termine del suo consueto giro tra gli ombrelloni, si era fermato a riposare su una sdraio, quando cinque bambini lo hanno attorniato per cacciarlo, insultandolo e sferrando calci alla sdraio. Il tutto si è svolto sotto gli occhi di un gruppo di adulti, molto probabilmente i genitori, che non solo non sono intervenuti per fermare l'episodio di bullismo, ma anzi ne hanno riso. (ANSA, 28 agosto 2010)

Ancora una volta un banale diverbio per motivi di viabilità stava per trasformarsi in tragedia. Ieri sera, in via della Garbatella, a Roma, un uomo di 64 anni e la moglie di 49 hanno avuto la sfortuna di incappare in un gruppetto di bulli che li hanno aggrediti violentemente, dopo uno scontro verbale. I Carabinieri della Stazione Roma Garbatella, intervenuti sul luogo dell'aggressione, hanno ricostruito i fatti. La coppia romana stava per uscire da un parcheggio, a bordo della propria auto, quando si è trovata davanti alcuni ragazzi, anche loro a bordo di un'auto. Sono volate parole grosse. Il gruppo si è scagliato contro l'uomo e poi anche contro la moglie, picchiandoli selvaggiamente, con calci e pugni. Sul posto sono accorsi i Carabinieri e l'ambulanza del 118 che hanno soccorso immediatamente i coniugi. Mentre al pronto soccorso dell'ospedale i due coniugi vengono curati con prognosi, rispettivamente, di 25 giorni per il 64enne e 7 giorni per la moglie, i Carabinieri, anche grazie alla sommaria descrizione delle vittime, sono riusciti a bloccare due degli aggressori. (Adnkronos, maggio 2010)

Due minorenni si sono resi protagonisti di un episodio di bullismo. Nel pomeriggio di ieri, nella centrale piazza Pertini ad Ancona, i due ragazzi, uno di tredici e uno di quattordici anni, hanno chiesto a due ragazze dodicenni dei soldi per andare sulle giostre che sono nella piazza. Da una delle due ragazze, i due minorenni si sono fatti dare il portafoglio con 10 euro, poi restituito, con la minaccia di picchiarla. La giovane ha raccontato il fatto ai genitori che hanno chiamato il 113. Gli agenti delle Volanti della Questura di Ancona hanno identificato i due minorenni. Hanno arrestato il ragazzino di quattordici anni per rapina mentre il tredicenne non è imputabile per la sua età. (Adnkronos, maggio 2010)

I fatti sopra narrati, così come moltissimi altri episodi simili, assomigliano solo lontanamente ad azioni di bullismo; in realtà, come vedremo, non è corretto classificarli come tali. Essi, che ci piaccia o meno, hanno un loro specifico nome, sono atti di maleducazione, villania, arroganza, in alcuni casi sono addirittura reati previsti dal nostro codice penale: aggressione, minaccia, furto, rapina.

Esagerazioni e banalizzazioni del fenomeno ci portano entrambe fuori strada, lontano dal problema reale del bullismo, il quale, seppure non deve essere preso sottogamba, non deve nemmeno diventare come quel virus che molti di noi incolpano di qualsiasi malanno. Ho mal di pancia: sarà un virus. Ho mal di testa: sarà un virus. Ho una tosse che non mi passa più: sarà il solito virus.

In breve: che cos'è il bullismo

Questo non è un libro sul bullismo, è più un libro sui bulli, anzi direi *per* i bulli. In coda al testo troverete una bibliografia ragionata alla quale poter attingere per individuare testi chiari e di approfondimento sul fenomeno del bullismo; fate riferimento ad essi per avere una trattazione ampia e abbondante. In queste pagine ci limiteremo a presentare un utile sunto, finalizzato alla condivisione di alcuni concetti.

Onde evitare di non intenderci, o di intenderci male, si riportano sinteticamente alcune delle conoscenze base sul bullismo, che vi permetteranno di seguire meglio i prossimi ragionamenti.

Iniziamo con il rispondere alla domanda: «Quando si può parlare di bullismo?».

Tutti gli studiosi che si sono occupati di questo fenomeno hanno individuato alcuni elementi ritenuti fondamentali per poter riconoscere un «vero» atto di bullismo. Noi abbiamo scelto di fare una sintesi dei vari contributi e di proporre, solo a scopo chiarificatore, senza alcuna valenza «scientifica», un elenco di indicatori a uso e consumo di genitori e insegnanti «profani». Essi sono: la pianificazione dell'atto, la ripetizione sistematica di un comportamento, la disparità di potere tra chi agisce e chi «subisce», la notorietà dell'atto.

La pianificazione dell'atto avviene quando un'azione non accade per caso, ma viene intenzionalmente messa in opera con il fine di recare «danno» a un compagno. Se, ad esempio, Luca tira in porta e non segna e un compagno fa partire un coro di insulti nei confronti del maldestro calciatore, in questo caso potrebbe non trattarsi di bullismo. Se Marta sta facendo la fila davanti all'edicola e una compagna, accortasi che Marta sta per acquistare l'ultimo pacchetto delle tanto agognate figurine delle Winx, la spinge per potersi accaparrare la preziosa confezione di adesivi, in questo caso potrebbe non trattarsi di bullismo. Ma se Antonio ha studiato tutto il pomeriggio una fantasia di slogan sconci da urlare a Luca non appena se ne presentasse l'occasione (o anche creando questa occasione), allora potremmo iniziare a insospettirci, così come se ci si accorgesse che Paola, nascondendosi dietro a Marta, attende il momento più propizio per rubarle quelle figurine.

La ripetizione sistematica di un comportamento si verifica quando una presa in giro, un'aggressione, uno sgarbo, ecc., non sono dovuti alla reazione del momento, ma vengono perpetuati nel tempo, quasi a divenire una poco simpatica, a volte persino brutale, abitudine. Se, ad esempio, Fabrizio, nel corso di una accesa litigata tra amici, deride Pietro e Mario Ferrari, perché sono gemelli e hanno entrambi i capelli rossi, ma il giorno successivo nessuno li chiama più «Ferrari teste rosse», potrebbe trattarsi di una banale disputa tra ragazzini. Se invece, dal primo giorno di scuola, Fabrizio apostrofa Pietro e Mario con il soprannome e, insieme ad alcuni compagni più grandi, gioca a saltar loro sulla schiena, afferrare le loro orecchie e simulare il rumore di un'auto del Gran Premio che accelera, ecco allora che l'atto, e anche solo «il verbo», dovrebbe farci drizzare le antenne.

Bullismo «per piccoli» e «per grandi»

Il bullismo dei piccoli, per quanto possa sembrare strano, è un bullismo più «materiale». Si è osservato che nel passaggio dalla scuola primaria, o primi anni della scuola secondaria di primo grado, agli anni della scuola secondaria di secondo grado, i fenomeni di bullismo cambiano, si modificano divenendo «più raffinati», sempre meno legati alla violenza fisica e più orientati sull'aspetto psicologico. Mentre il bullo bambino picchia e minaccia direttamente le sue vittime, il bullo «maturo» le perseguita quasi senza dare nell'occhio. Abbiamo già parlato del pettegolezzo, strumento di possibile bullismo indiretto e, potremmo anche aggiungere, «da grandi». Ad esso si potrebbero affiancare tutti quegli atteggiamenti di snobismo che tendono a rivolgersi sempre nei confronti della stessa persona, con una certa frequenza e premeditazione. Non si creda che liceali, certamente più maturi di ragazzini di scuola media, e quindi presumibilmente più «acculturati», non possano diventare dei bulli. Se il bullismo dei piccoli ci colpisce per la sua «immediata accessibilità», il bullismo dei grandi ci deve far riflettere per la sua «subdola natura». Leggete alcune delle annotazioni tratte da un tema di uno studente di Liceo Scientifico che frequenta il quarto anno di corso.

Il disagio maggiore lo provo quando, ogni volta che intervengo per esprimere un'opinione, dalle ultime file della classe, da un banco specifico, sento un risolino di sottofondo, quasi una sorta di spiacevole melodia che accompagna ogni mio intervento. Quel risolino è trattenuto, se mi volto scompare immediatamente, ma io so che, prima o poi, quando interverrò di nuovo, comparirà. Io so che quel risolino, partendo da un banco, si diffonde ad altri tre, quattro, dieci. Per me quel risolino è una tortura.

Quello riportato è un piccolo episodio, forse per qualcuno potrebbe sembrare banale, ma chissà che non sia il campanello di allarme di un bullismo in «versione adulta»?

In breve: chi è il bullo

Chiariamo subito che non esiste un bullo, ma tante tipologie di bulli. Ci piacerebbe molto se la descrizione spesso fornita dai film

fosse l'unica perfettamente corrispondente alla realtà: il ragazzino grosso, un po' sgraziato, mal vestito e con una corporatura massiccia che, masticando un chewing-gum, spinge ogni compagno che abbia la sfortuna di passargli accanto. Nei cartoni animati questo stereotipo funziona abbastanza bene. Guardiamo con i nostri figli in Tv «One piece. Tutti all'arrembaggio»¹ e pensiamo che i bulli nella realtà debbano assomigliare al pirata sporco e cattivo; purtroppo nella maggior parte dei casi non è così.

Abbiamo già detto che esistono differenti forme di bullismo, abbiamo anche accennato al fatto che alcune azioni «da bulli» vengono più frequentemente messe in atto da ragazze, mentre altre appaiono essere più specificatamente maschili. Si sono volutamente riportati episodi nei quali i bulli hanno quello che, con una vena artistica, potremmo definire «le *fisique du role*», ma ce ne sono altrettanti nei quali il bullo si nasconde dietro mentite spoglie, presentandosi nelle vesti di un piccolo e indifeso «secchione», piuttosto che in quelle di una docile coppia di docili ragazzine. Le tipologie di bulli sono molte e abbastanza varie. Rifacendoci alla letteratura, che il lettore più esigente, o curioso potrà ritrovare al termine del testo, proviamo a indicare alcune delle caratteristiche presenti nella maggioranza dei bulli.

Innanzitutto possiamo affermare, con una certa sicurezza, che il bullo, indipendentemente dal suo modo di presentarsi, è spesso un bambino/ragazzo che sente la necessità di controllare in qualche maniera gli altri. Il bullo può ottenere il suo scopo avvalendosi della propria forza fisica (spesso ha una taglia che gli consente di farlo), della propria popolarità tra compagni più gregari (spesso è sostenuto da un gruppetto più o meno folto di presunti fan) o della propria spavalderia (spesso hanno un senso dell'autostima abbastanza elevato). Un genitore dovrebbe iniziare a farsi qualche domanda quando il proprio figlio presenta questa tendenza a sottomettere gli altri, evitando di confondere la necessità di controllo con la capacità di

¹ Un cartone animato molto amato dai bambini dove i personaggi, tutti pirati, hanno strane forme, gambe che si allungano, braccia che cambiano di dimensione, ecc. I personaggi del cartoon sono molto caratterizzati, i «bulli» sono frequentemente grossi, brutti e sporchi.

coordinamento o gestione di un gruppo: il possibile bullo non è un leader positivo capace di guidare gli altri, è piuttosto un bambino/ragazzo che vuole a tutti i costi affermare se stesso con prepotenza e arroganza.

Matteo e Fabio giocano nella stessa squadra di calcio, mentre il primo è il capitano, poiché sa coinvolgere tutti i compagni, trascinare la squadra nelle azioni più fantasiose e ridurre la tensione in campo quando lo scontro si fa duro, il secondo, vorrebbe rubare la fascia di caposquadra a Matteo, ma il mister, conoscendolo perfettamente, non lo ritiene ancora pronto per ricoprire quel ruolo. Fabio insulta i compagni che sbagliano, se non riceve la palla al momento giusto minaccia i propri giocatori e, come se non bastasse, è il responsabile di un clima di terrore vissuto dai coetanei in panchina, costantemente oggetto dei suoi scherzi, bravate, canzonature. Matteo e Fabio hanno entrambi un seguito, ma solo uno di loro ha una qualità, la leadership, mentre l'altro ha chiaramente un difetto: la tendenza ad assumere un atteggiamento da bullo. I genitori di Fabio, nonostante si rendano perfettamente conto delle azioni del loro figliolo, imprecano spesso contro il mister, sostenendo che la squadra avrebbe bisogno di una guida come Fabio e non di un capitano un po' troppo «moscio» come Matteo. Ovviamente hanno un po' di confusione in testa.

Oltre alla fame di controllo, i presunti bulli/e possono mostrare una bassa tolleranza delle frustrazioni, frequentemente associata all'espressione di intensi vissuti emotivi. Ciò significa che il bambino/ragazzo dinanzi a una banalissima provocazione (o a qualcosa vissuto come tale) potrebbe avere la tendenza a infiammarsi e a reagire in modo decisamente sproporzionato rispetto al contesto. Se volessimo tradurre in concreto quanto sopra affermato, dovremmo invitare i genitori a riflettere quando, ad esempio, trovandosi nel mezzo di una fila, e ricevendo un piccolo e involontario spintone, Paolo si gira e tira una gomitata al compagno di classe costringendolo a piegarsi in due dal dolore, oppure quando Elena, per il solo fatto di vedere la miglior amica chiacchierare con la nuova vicina di casa, inizia a martellare quest'ultima di insulti e pettegolezzi fino a isolarla totalmente rispetto al gruppo di bambine del quartiere. Infine vorremmo che anche i genitori di Sonia si domandassero come mai la loro figlia di quattordici anni aggredisce fisicamente una coetanea, la cui unica colpa sarebbe quella di «guardarla male» (ovviamente tralasciamo il fatto che la suddetta coetanea attira le attenzioni di buona parte della popolazione maschile della scuola, essendo alta, bionda e con gli occhi

verde smeraldo). A tutte queste madri e padri dobbiamo ricordare che i bambini/ragazzi, in assenza di disturbi specifici riconosciuti, sono perfettamente in grado di gestire buona parte delle loro reazioni e che non basta autoconvincersi che siano delle bambinate/ragazzate per risolvere la questione. Non è bello da dirsi, ma qualche confronto con la media delle reazioni dei coetanei ogni tanto andrebbe fatto.

Per completare il quadro, dobbiamo infine ricordare che tendenzialmente il possibile bullo non prova paura, vergogna, colpa, né tantomeno appare un soggetto ansioso o insicuro. Al contrario, in alcuni casi può assumere un atteggiamento freddo e distaccato. Alcuni studiosi lo hanno definito un atteggiamento «da pianificatore»: esso consiste nel volere deliberatamente infliggere un danno, un'umiliazione, a un compagno, disinteressandosi completamente delle possibili conseguenze sia sul piano pratico che su quello relazionale: potremmo dire che il presunto bullo non prova empatia nei confronti delle proprie vittime. L'empatia, ricordiamo, è quella capacità di mettersi nei panni dell'altro, di vivere i sentimenti positivi, ma anche negativi, che potrebbero essere generati in lui da un atteggiamento prepotente, umiliante, aggressivo. Il bullo, da questo punto di vista, è un «freddo», che dinanzi alle lacrime di compagni offesi non prova nessun rimorso, tantomeno preoccupazione.

Gioele ha solo dieci anni, ma la natura lo ha dotato di un fisico assai possente: nella sua scuola è il più alto, grosso e pesante. Solitamente si accompagna a Fausto e Samuele, amici/compari, con i quali ama sopraffare i bambini della sezione vicina, alcuni di età inferiore, altri addirittura più grandi. Gioele alza spesso le mani, dall'inizio dell'anno ha già rotto un paio di occhiali e scheggiato un dente a un bimbo, il primo danno commesso schiaffeggiando la vittima, il secondo spintonando il compagno. Ovviamente oggetto delle sue attenzioni sono sempre i soliti compagni che lui definisce «secchioni». Il papà di Gioele, nella sua semplicità, una volta ha fotografato il figlio usando queste parole: «Sembra che per lui questi secchioni non siano nemmeno persone!».

Alle caratteristiche citate, potremmo aggiungerne altre, soprattutto se desiderassimo introdurre la distinzione tra bulli provocatori, bulli passivi, bulli vittima, ecc. Non è tuttavia questo il contesto per approfondire tutte le sfaccettature di un fenomeno così complesso verso il quale, nel presente testo, ci accontenteremo di stimolare

interesse e desiderio di reale comprensione, per venire in aiuto, una volta tanto, anche a chi si sente squillare in continuazione telefono e/o citofono a causa dell'irrequietezza del figlio. A questi genitori vorremmo rivolgerci e per essi avviare una riflessione: che cosa spinge mio figlio ad essere sempre al centro di ogni guaio?

Principali cause di bullismo

I genitori di bambini etichettati come «bulli» si sentono spesso mal giudicati da insegnanti e genitori di compagni e amici, e questo perché si pensa che la principale causa di bullismo debba necessariamente risiedere in modelli aggressivi cui il bambino è esposto nell'ambiente familiare. In realtà le cause di bullismo sono molte, alcune di queste direttamente dipendenti dagli atteggiamenti di mamma e papà, altre indipendenti dalla vita domestica, magari più vicine alla cerchia di amici e compagnie discutibili frequentate dal ragazzo, ma non per questo lontane dal possibile raggio di azione di un genitore accorto.

Gli studiosi del fenomeno sono concordi nell'affermare che il bullismo abbia radici nella normale conflittualità; avremo modo più avanti di riflettere sulle differenze esistenti tra un atteggiamento aggressivo «accettabile» e un comportamento «da bullo» decisamente meno ammissibile. Per ora ci limitiamo a sottolineare che i bambini, per loro stessa natura, provano sentimenti aggressivi nei confronti di altri esseri della stessa specie.

Ciò accade, ad esempio, quando giocando con un bellissimo robot, Nicola, circa due anni, incrocia lo sguardo di Mattia, suo compagno di asilo, che brama il possesso dello stesso pupazzo meccanico. Ecco che Nicola, all'avanzare del compagno, contrappone un netto spintone, un urlo da far gelare il sangue nelle vene e un pianto dal sapore rabbioso, almeno agli occhi della maestra che lo osserva in semilontananza.

Nicola è un bullo? Lo è forse Mattia? Direi con una certa convinzione che la risposta a entrambe le domande è «no». Tuttavia, come disse una volta un noto neuropsichiatra infantile esperto di iperattività, dobbiamo renderci conto che «se i bambini di due anni possedessero il porto d'armi noi saremmo tutti spacciati!». Ovviamente si tratta

di una battuta, ma serve per comprendere come la differenza non consista nel non provare assolutamente impulsi aggressivi, ma, ed è questo il punto, nel riuscire a controllarli in modo sempre maggiore man mano che il bambino cresce, diventa ragazzo e si fa adulto.

Nostro figlio, o il nostro alunno, potrà continuare a sperimentare impulsi aggressivi, tuttavia dovrà essere capace di trovare modalità adeguate per gestirli; tali modalità, ovviamente, possono, anzi devono, essere apprese, anche per imitazione, soprattutto osservando modelli adulti in azione. Il buon Mattia, ormai sedicenne, potrà continuare a provare desiderio nei confronti di oggetti del compagno Nicola, ad esempio verso un bellissimo pallone di cuoio professionale, tuttavia non dovrà avvicinarsi a lui minacciandolo di consegnargli la tanto sospirata palla, altrimenti lo riempirà di cazzotti. Se Mattia si comportasse in questo modo, significherebbe che non ha imparato a controllare i suoi impulsi e che non ha modalità alternative per ottenere che Nicola condivida con lui quel bel pallone; non ha un modello di comportamento alternativo a quello «da bullo» messo in atto.

Secondo numerosi autori (Zanetti, 2007; Caravita, 2004; Sharp e Smith, 1995) sarebbe possibile individuare alcuni fattori di rischio per lo sviluppo di un comportamento aggressivo «da bullo», che sarebbero riconducibili a tre livelli: individuale, familiare e sociale.

Nel livello individuale rientrano caratteristiche quali: il temperamento, la tendenza verso, o la diagnosi accertata di, deficit di attenzione e iperattività, la teoria della mente, la propensione verso giochi maneschi e limitate competenze di problem solving.

Bambini o ragazzi tendenzialmente più «esplosivi» hanno una maggiore probabilità di diventare dei bulli. Ciò non significa che tutti i bambini vivaci siano a rischio bullismo, ma semplicemente che, statisticamente, è più probabile che Paolo, sempre attivo, con la classica «lingua lunga», pronto a intervenire in ogni situazione che richieda un certo sprezzo del pericolo, tendenzialmente poco timido e amante dei «giochi di contatto» (la lotta con il papà), possa un giorno, a seguito dell'interazione con altri elementi che vedremo in seguito, diventare un «bullo». Meno probabile che la stessa sorte capiti a Luigi, da sempre definito un «tipo tranquillo», un po' timido, il classico «patatone» che non ama il rischio e preferisce rimanere sempre in seconda fila. Si tratta ovviamente di percentuali: è più o

meno probabile, ma non «certo» o «da escludersi». I genitori tengano d'occhio quello che amano definire «un carattere forte», che «non si fa mettere i piedi in testa»... ma che non deve nemmeno metterli agli altri!

La tendenza verso, o la diagnosi accertata di, deficit di attenzione e iperattività (ADHD) si verifica invece quando il bambino/ragazzo con ADHD ha una certa tendenza a ricercare una soddisfazione immediata dei propri desideri. A ciò si associa una incapacità di ritardare la gratificazione e una scarsa abilità nel controllare le risposte impulsive.

Giovanna, nonostante abbia già nove anni, potrebbe desiderare fortemente di stare accanto a Giulia, la sua migliore amica, e non riuscire a ritardare la gratificazione di questo desiderio, cioè non riuscire ad aspettare che Luisa, la compagna di banco di Giulia, si alzi dal proprio posto al termine dell'ora di matematica. A causa della sua scarsa capacità di controllare gli impulsi, Giovanna potrebbe serenamente tirare Giulia per i capelli affinché si alzi immediatamente dalla sedia e lasci libero il posto. Questo comportamento da bulla potrebbe trovare radici nel deficit di attenzione e iperattività della bambina.

La scarsa capacità di attribuire correttamente agli altri «stati mentali, intesi come credenze, emozioni, desideri, intenzioni, pensieri, e di prevedere, sulla base di tali inferenze, il proprio e l'altrui comportamento» (Sempio, Marchetti e Leccio, 2005), viene tecnicamente definita teoria della mente. Senza entrare troppo nel linguaggio tecnico, ci limitiamo a osservare che un bambino/ragazzo, magari frequentemente irruente, che non riesca ad attribuire agli altri intenzioni diverse dalle proprie, tenderà a pensare che quasi tutti i compagni siano «pronti allo scontro», così come «pronto» sente di essere lui.

Valerio, ad esempio, viene rimproverato dai professori e dai genitori, perché aggredisce i compagni più piccoli. Si difende affermando che sono i più piccoli ad essere aggressivi con lui, portando a dimostrazione delle sue affermazioni frasi o atteggiamenti a cui solo lui riesce a dare un significato bellicoso, o meglio non riesce ad attribuire il vero significato che a queste frasi, azioni, competerebbe.

Altra caratteristica è l'apprezzamento e/o la propensione verso giochi e atteggiamenti maneschi. Ricordiamo a tutti che non stiamo parlando di «uomini duri» alla Rocky Balboa, o di «donne avventu-

Come accorgersi se nostro figlio ha atteggiamenti da bullo

Aggressività o bullismo?

Se è pur vero che i bulli sono in qualche modo soggetti aggressivi, non è del tutto corretto sostenere che ogni forma di aggressività sia riconducibile al bullismo. Spesso tendiamo a utilizzare questi due termini come sinonimi ma, lo abbiamo già sottolineato, ciò potrebbe indurci a minimizzare o drammatizzare alcuni fenomeni che, al contrario, richiedono di essere analizzati con parecchia attenzione. Prendo spunto da un evento accaduto nella mia città natale, Vigevano, tratto dal sito dell'Informatore Vigevanese, i cui organi di stampa locale riportavano un fatto interessante ai fini della nostra riflessione. Vi invito poi a confrontarlo con un altro fatto spiacevole accaduto a Torino, tratto dal sito del quotidiano «La Stampa di Torino», in un istituto secondario simile, per caratteristiche, a quello della mia città d'origine.

11/11/2010 (07:40)

PESTATO DAVANTI ALLA SCUOLA DA QUATTRO STUDENTI

Trentenne di Vigevano finisce al pronto soccorso, malmenato dai compagni della sua fidanzata di vent'anni: per lui un mese di prognosi. Sulla vicenda sta indagando la Polizia. Hanno aspettato che arrivasse davanti all'ingresso della scuola, in via Cairoli. Era l'una di ieri, al cambio dell'ora: quattro studenti tra i quindici e i diciotto anni dell'Istituto Castoldi sono usciti in strada e hanno letteralmente pestato un ragazzo trentenne che stava aspettando la sua fidanzata, una ventenne anche lei studentessa del Castoldi. Poi i quattro aggressori sono rientrati in classe e

hanno proseguito normalmente le lezioni, come se nulla fosse. La vittima, R.C. di Vigevano, è finita al pronto soccorso: per lui un mese di prognosi. Il movente del raid sembra essere stato un apprezzamento nei confronti della studentessa, che martedì ha provocato una discussione tra il trentenne e i compagni di scuola della ragazza. Forse sono volate anche alcune sberle. Ieri, in tutta risposta, la violenta reazione dei ragazzini che hanno usato la mano pesante. Anzi pesantissima. Sulla vicenda sta indagando la Polizia. (www.inforete.it)

23/10/2009

STEINER, ANCORA BULLI. MARCHIATO A FUOCO

Torino. Aggredito da due compagni e marchiato a fuoco. È successo ieri mattina a uno studente di tredici anni iscritto al primo anno dell'Istituto professionale Albe Steiner. È intervenuta la polizia. Il ragazzino è stato medicato al San Giovanni Bosco. Ha un'ustione di secondo grado sul braccio, dovrà essere operato da un chirurgo plastico. «Non ce l'avevano con me per qualche motivo particolare — ha spiegato Saverio — ero solo il più semplice da colpire. Stavo facendo un disegno in classe, fra la prima e la seconda ora. Dovevo guardarmi le spalle». [...] Quasi si sente in colpa Saverio, tredici anni presto quattordici, studente iscritto al primo anno all'Istituto Professionale Albe Steiner [...]. Due compagni di classe — entrambi quattordicenni — gli sono saltati addosso alle spalle. Pare sia la moda del momento. Pare sia già successo altre volte. Avevano montato un marchio di ferro su una biro. Poi lo avevano tenuto a lungo sotto la fiamma dell'accendino. Così è stato marchiato Saverio. Come si fa con le bestie. Urla di dolore, rabbia. Confusione. In quel momento la classe era incustodita. Nell'istituto di Lungo Dora Napoli, a pochi passi dall'ingresso dell'Arsenale della Pace di Ernesto Olivero, è intervenuta la polizia. Gli agenti del commissariato Dora Vanchiglia hanno steso un rapporto dettagliato per la Procura dei Minori. Sentiti diversi testimoni, sequestrato il pezzo di ferro servito per «il gioco». [...] Ora Saverio ha sul braccio destro un'ustione di secondo grado. Tre centimetri e mezzo per uno e mezzo. La pelle è sfregiata con una specie di «M» con dentro un cuoricino. Difficile capirne il significato, ammesso che ne abbia uno. Venti giorni di prognosi. Probabilmente dovrà essere sottoposto a un'operazione di chirurgia plastica. «È una storia assurda — dice esterrefatto il padre di Saverio — non sappiamo come classificarla. Mio figlio mi ha spiegato che in classe, durante i cambi d'ora, c'è una gran confusione. Bisogna stare sempre in guardia». È un ingegnere, vive nella zona di Chieri. La madre, a casa convalescente, ha accolto la notizia con grande preoc-

cupazione: «Non ce l'avevano con lui. Non avevano litigato. Non era una ritorsione. Cercavano semplicemente qualcuno da marchiare. Pazzesco. Forse non sarà bullismo in senso classico, ma quello che è successo è di una stupidità agghiacciante. [...] Difficile reagire. Persino per rendersi conto. Ora si indaga. Le parole di Saverio hanno colpito gli investigatori: «È già successo ad altri compagni. Devo fare attenzione». Si cercano eventuali riscontri. I due compagni di Saverio stanno andando incontro a una più che probabile sospensione. Oggi la decisione. Intanto sono stati denunciati per lesioni aggravate. Fuori da scuola il clima è teso: «La polizia è stata qui tutta la mattina, che brutta storia».

Oltre a ringraziare il giornalista dell'Informatore Vigevanese per non aver parlato di bullismo, ma aver chiaramente sottolineato l'aspetto delinquenziale della pessima iniziativa oggetto della notizia, colgo l'occasione per far riflettere genitori e insegnanti sulla differenza tra i due episodi riportati. Il primo, l'aggressione ai danni del trentenne, è la conseguenza di una serie di eventi scaturiti da un primo malaugurato apprezzamento, cui il fidanzato della ragazza avrebbe reagito sfidando i compagni di classe, i quali, a distanza di un giorno, presumibilmente avendo avuto tutto il tempo per programmare l'aggressione, decidono di dare una lezione. Si tratterebbe, quindi, di un atteggiamento aggressivo secondario a una provocazione, o a qualcosa percepito come tale. Ovviamente ciò non lo giustifica, anzi, lo caratterizza come un'azione aggressiva che potremmo definire «reattiva» (Menesini, 2000).

Il secondo, l'aggressione al ragazzino avvenuta attraverso la scelta della vittima e il marchio della stessa, è invece un chiaro atto di bullismo, poiché, come emerge dalla toccante testimonianza del ragazzo, i compagni «cercavano semplicemente qualcuno da marchiare», azione che pare avessero già messo in atto altre volte e senza alcuna provocazione da parte delle vittime. In casi come questi si parla di aggressività «proattiva», quella che Menesini nel suo testo *Bullismo che fare?* indica come caratteristica dei bulli, finalizzata esclusivamente ad aggredire per il puro gusto di «mettere sotto» qualcuno.

Tralascieremo in questo testo tutte le riflessioni sull'aggressività positiva, quella che ci permette di reagire alle situazioni pericolose o di

E se fosse un bullo?

Reazioni classiche (o meno) dei genitori

Non è facile poter immaginare che il nostro caro bimbo, o la nostra adorata bambina, possano essere percepiti da qualcuno come dei bulli. Quando ciò accade i genitori tendono a mettere in atto reazioni che potremmo definire di normalissima difesa. Ovviamente le modalità di risposta dipendono da tante variabili.

In primo luogo c'è senz'altro la personalità del genitore: ognuno tende a reagire in modo differente dinanzi alle accuse. Quando mamma e papà vengono informati dei comportamenti del figlio la prima percezione è quella di ricevere una critica circa le proprie abilità educative. Nella nostra società, come già riportato in precedenza, si dà per scontato che i bulli siano figli di genitori inadeguati, «modelli negativi» o adulti senza polso. Non torneremo sulla suddetta tesi, la cui infondatezza abbiamo discusso, ma ci limitiamo a osservare come la percezione del genitore non si scoli molto da quella degli osservatori esterni: se qualcuno mi riferisce che mio figlio è un bullo, è un po' come se mi dicesse: «Attenzione, non sei stato un bravo genitore». Ciò può innervosire, rattristare, mettere in crisi. A seconda della personalità e dello stile relazionale adottato il genitore potrà mostrarsi maggiormente passivo, aggressivo o assertivo.

Passivo è quel genitore che nega la possibilità che il figlio sia un bullo. In questo caso non c'è interesse a verificare la fondatezza dei racconti poiché mamma e/o papà semplicemente rifiutano l'ipotesi che il loro caro figlio possa assumere atteggiamenti che essi stessi

fanno fatica ad immaginare poiché, forse errando, non considerano la possibilità che il bambino cambi stile in base al contesto nel quale si trova. Se Paolino è un bimbo dolce e sereno a casa è inimmaginabile che a scuola diventi un bullo. Eppure.

Aggressivo è quel genitore che, per diversi motivi, si sente attaccato personalmente dall'accusa di avere un figlio bullo e reagisce a sua volta con ostilità. Nessuno si deve permettere di mettere in dubbio la bontà di mio figlio, chi si azzarda a farlo, pagherà a caro prezzo questa insolenza. Non è detto che questi genitori non abbiano una percezione corretta della realtà, alcuni di loro sembrano addirittura consapevoli degli atteggiamenti e delle azioni dei figli, tuttavia non tollerano che qualcuno ne parli esplicitamente rendendoli «più reali» di quanto già non siano. Se non si dice, forse non esiste: questa è un po' la filosofia del genitore aggressivo.

Assertivo è quel genitore che, consapevole dell'esistenza di un problema, cerca di intervenire sul comportamento scorretto senza condannare in toto chi lo commette, nella convinzione che il figlio non sia già «perduto», ma che si possa ancora fare qualcosa per correggere il tiro. La definizione di assertività è proprio l'atteggiamento di chi, nelle relazioni interpersonali, è in grado di far valere la propria personalità senza essere né aggressivo né remissivo. Se state leggendo questo testo dovrete aver adottato questo stile di reazione o, quantomeno, siete interessati a scoprire come svilupparlo. Ciò vi fa certamente onore.

Altra variabile è l'età del bambino/ragazzo: i genitori paiono più propensi ad accettare che siano gli adolescenti a «fare i bulli», mentre è difficile per una madre e per un padre immaginare che un bambino di otto, nove, dieci anni sia capace di azioni violente, aggressive, «cattive». Tra qualche riga avrete modo di leggere alcuni fatti di cronaca riportati su quotidiani locali e nazionali, noterete che frequentemente i genitori di bambini tendono ad avere reazioni di stupore, incredulità, mentre quelli di adolescenti manifestano maggiormente rabbia o reazioni difensive, atte a preservare la propria immagine di educatori perfetti. Ciò si spiega facendo riferimento alla potenziale capacità distruttiva dei figli, forse erroneamente considerata minore in tenera età. Un ragazzino di prima media può essere «più bullo» di un ragazzo di prima superiore, diamo per scontato che gli strumenti a cui può accedere un ventenne siano più «distruttivi» di quelli a cui

potrebbe avvicinarsi un dodicenne, ma, a quanto ci dicono i fatti di cronaca, forse questa è solo una nostra comoda credenza che serve a tenerci tranquilli (addormentati?) ancora per un po'.

La gravità dell'episodio di cui il nostro figliolo è accusato è un altro fattore variabile: più l'episodio è grave più è difficile credere che sia reale, più è difficile credere che sia reale più tendiamo a considerare il racconto una montatura. I genitori faticano nell'accettare che il proprio figlio possa essersi reso autore di un pestaggio, di un furto di una certa consistenza, di gravi minacce verso i compagni, ecc. Esiste però anche la tendenza a minimizzare alcune azioni perché considerate di eccessivo poco conto, cosicché non solo vi potrebbe essere il rifiuto dell'atto grave, considerato appunto una mistificazione, ma potremmo anche trovarci dinanzi a madri e padri che, minimizzando l'accaduto, neghino l'atto di bullismo considerandolo semplicemente un malinteso, un gioco, una banale lite, una biricchinata, «cose da ragazzi», ecc. Anche in questo caso gli eventi che si collocano agli estremi, troppo gravi/poco gravi, portano per strade differenti alla medesima meta: negazione e rifiuto.

In guardia da questi meccanismi capaci di distorcere la corretta percezione del problema, i genitori devono rendersi conto che potersi serenamente fermare a riflettere sull'opportunità di convivere con un presunto bullo comporta una certa maturità da parte loro. Inevitabilmente tra le prime domande che verrà naturale porsi ci saranno: «A chi assomiglia questo figlio?», «Come mai non ci siamo mai accorti di quanto potesse essere bullo?», «Che cosa penseranno di noi gli altri genitori?».

Per rassicurare ulteriormente chi ha scelto di avviare una seria riflessione sul tema ripetiamo che non appare affatto fondata la tesi secondo cui il bullo nasce e cresce all'interno di famiglie problematiche; prendere atto che il nostro bambino potrebbe avere atteggiamenti da bullo non significa affermare di aver fallito come genitori. Al contrario, prendere atto di un problema che potrebbe esistere, così come non sussistere per nulla, è indice di una apprezzabile responsabilità educativa, nonché premessa per giungere con maggior probabilità di successo a una soluzione soddisfacente per tutti.

Detto ciò, i genitori non dovrebbero spaventarsi se le loro prime reazioni potrebbero tendere ad apparire simili a quelle di seguito riportate.

17 febbraio 2010

I GENITORI DEL BULLO DENUNCIANO I PROF

(di Lucia Sorbino e Paolo Polastri)

Orbassano – Una storia semplice. E drammatica. Come solo le storie semplici sanno essere. Storia di un anno fa, ma emersa solo ora. Terza media della scuola statale di viale Rimembranza. A fine gennaio 2009 un gruppetto di ragazzini filmano e fotografano una loro compagna di classe. Immagini rubate maliziosamente e fatte girare su Internet. Storia crudele, perché la vittima era sola contro cinque e certo più debole di loro. Tanto che poco dopo quell'episodio se n'è andata da quella scuola. Storia già vista. I bulletti vengono subito individuati. Tutti confessano. Professori e dirigente scolastica decidono la sanzione: un giorno di sospensione con l'obbligo di frequenza a scuola. Punizione assolutamente blanda. C'è solo, direte voi, da ringraziare gli insegnanti per la magnanimità dimostrata, precipitarsi dalla famiglia della ragazzina per chiedere scusa e poi prendere a bastonate (scusate se non è politicamente corretto) il proprio figlio. Magari, come genitori, ci sta pure un piccolo esame di coscienza per capire dove si è sbagliato. Quella storia di sopruso, più o meno velato, più o meno goliardico, poteva concludersi così. Invece no. Secondo la madre e il padre di uno dei cinque ganzi, quella punizione aveva ingenerato nel figlio un profondo stato di depressione (sic!). Così, a protezione del loro povero pargolo, a novembre si rivolgono a un legale per denunciare i «terribili» insegnanti. Abuso d'ufficio, ipotizzano i due con l'avallo dell'avvocato. O quanto meno, «abuso dei mezzi di correzione». Incredibile. La vicenda finisce sul tavolo del procuratore di Pinerolo, che a metà gennaio chiede l'archiviazione del procedimento a carico dei prof. Poi il fascicolo passa al gip Alberto Giannone. Proprio lui, la settimana scorsa, non solo ha accolto la richiesta del pm ma ha fatto di più, incriminando per calunnia i due solerti genitori che non hanno esitato a schierarsi dalla parte del figlio (reo confesso di quell'episodio di bullismo). E che ora, con ottima probabilità, finiranno in tribunale a difendersi da una pesante contestazione. L'ex-preside Fiorella Gaddò, oggi direttrice didattica all'elementare Toscanini di Torino, ricorda bene quell'episodio: «I ragazzi erano in classe, stavano svolgendo delle attività didattiche. Poi una compagna è stata firata in mezzo. Una brava ragazza, che dopo quelle riprese col telefono ha avuto grossi problemi psicologici, al punto da dover abbandonare la scuola, pur mantenendo un ottimo rapporto con gli insegnanti». La dirigente scolastica, insieme agli insegnanti che erano in classe, decise per un giorno di sospensione: «Con l'obbligo di presenza a scuola — precisa —, durante la quale abbiamo fatto un percorso educativo di lettura e commento della legge sulla privacy.

Educare il bullo: alcuni suggerimenti

Il modello ACE

Gli elementi sui quali i genitori possono intervenire sono: l'ambiente familiare (A), le competenze sociali del proprio figlio (C) e l'etica (E).

Per ambiente familiare si intende il contesto fornito dalla famiglia all'interno del quale il bambino/ragazzo vive la maggior parte delle proprie esperienze quotidiane. Ricordiamo che questo testo è rivolto a genitori di soggetti dai cinque-sei anni ai sedici-diciassette. Nel nostro contesto sociale attuale, tali soggetti, nella quasi totalità dei casi, si trovano ancora a vivere in famiglia, sottoposti, volenti o nolenti, a forme di gestione e organizzazione degli spazi e delle attività che non possono non tener conto delle scelte operate da, o condivise con, i familiari.

Per competenze sociali del bambino/ragazzo si intendono quelle che permettono al soggetto di costruire e gestire buone relazioni con gli altri. Tra queste troviamo:

- la capacità di comunicare correttamente ciò che si prova;
- la capacità di problem solving, cioè di trovare soluzioni creative ai problemi;
- la capacità di negoziare e gestire varie inevitabili forme di conflitto.

Se è vero che le competenze sociali, come tutte le competenze, non possono essere trasmesse come se fossero conoscenze (non basta dire come si fa, per avere la certezza che così venga fatto), è però vero

che i genitori, in vari modi, possono favorire o ostacolare esperienze altamente formative per i loro figli. Di questo tratteremo più avanti.

Con etica ci si riferisce alle norme di comportamento presenti all'interno di una società basate sia sulle leggi, sia (e nel nostro caso soprattutto) su un sentire comune originato dall'empatia, dalla comprensione reciproca tra soggetti, e finalizzato a «vivere bene insieme». I genitori possono fare molto per trasmettere ai propri figli quella che, in altri contesti, abbiamo definito «competenza etica». Numerose sono le scelte e le strategie che possono stimolare la nascita e la crescita di una corretta visione della società, nella quale il ragazzo può eticamente agire e interagire con gli altri, senza atteggiamenti e comportamenti da bullo.

Lavorare sull'«ambiente»

Lavorare sull'ambiente significa predisporre un contesto che riduca la possibilità di insorgenza di atteggiamenti e comportamenti da bullo. Ecco alcuni suggerimenti per i genitori.

Evitare di sostenere e dare credibilità agli stereotipi

Gli stereotipi sono credenze su gruppi sociali basate su etnia, sessualità, nazionalità, religione, ecc. spesso utilizzate per sminuire, offendere, emarginare e discriminare un individuo. In alcuni casi gli stereotipi possono gettare le basi per atteggiamenti e pensieri a sfondo razzista. I genitori di presunti bulli dovrebbero fare molta attenzione nell'uso degli stereotipi sociali e guardarsi dallo sviluppare in casa argomentazioni che possano far sospettare la reale esistenza di un legame tra qualità negative di un individuo (ad esempio la disonestà o la scorrettezza) e la sua appartenenza a un gruppo etnico. I bulli sono molto sensibili a questi argomenti, per cui una barzelletta raccontata senza malvagità, un commento sfuggito dinanzi a una notizia ascoltata in Tv, una battuta fatta tra amici, rischiano di essere interpretate come un invito ad assumere uno stile «prepotente» nei confronti di chi, ovviamente nella testa del bullo, non viene considerato «uno dei nostri». Il rispetto delle differenze si apprende anche all'interno del proprio ambiente familiare.

Loris, un bambino di otto anni indicato dai suoi compagni come un piccolo bullo, si è così giustificato davanti alla richiesta di spiegazioni da parte delle maestre: «lo non lascio stare Mattia perché lui è un milanista di m... Anche mio papà, quando andiamo allo stadio urla milanisti di m... Chi tiene al Milan può offendere chi è dell'Inter!».

La mamma di Krizia non riusciva proprio a capacitarsi del fatto che la figlia venisse dipinta come una bambina capace di far piangere una ragazzina disabile. Eppure Krizia continua a infastidire Michela, una ragazzina con sindrome di Down, arrivando persino a estrometterla dal gruppo delle compagne di classe e obbligando le amiche a non rivolgerle la parola. Krizia dice che non vuole stare con Michela perché la cosa la infastidisce: Michela, quando parla, sbava, tende ad abbracciare le compagne e ride rumorosamente. Le altre bambine non sembrano infastidite da Michela; al contrario, prima del diktat di Krizia avevano con la bambina un atteggiamento molto tenero, quasi materno. Mentre la mamma di Krizia cerca di giustificare l'atteggiamento della figlia con le maestre, la figlia confessa a un'amica: «A scuola mia mamma fa così, ma a casa, se faccio qualcosa che non va, mi dice subito che sembro una mongoloide. Non li può sopportare neanche lei!».

Vincenzo è pentito di avere aggredito per l'ennesima volta Salvatore e Maurizio, però è convinto che non avrebbe potuto fare diversamente. In un attimo di rabbia urla in faccia al padre: «Me lo dici sempre tu che un uomo deve essere forte e non farsi mettere i piedi in testa, me lo dici sempre tu che quelli che abitano nei palazzi del comune sono pericolosi. Che cosa dovevo fare per farti felice? Farmi picchiare?».

Proporre attività in grado di ottenere un effetto rilassante

Se i genitori non possono controllare a vista i propri figli, se non è pensabile che mamma e papà decidano ogni attività che il bambino andrà a svolgere, è però assolutamente legittimo che la famiglia proponga alcune esperienze, anche quotidiane, nelle quali poter coinvolgere la propria prole. Esistono episodi di bullismo chiaramente connotati da una aggressività nervosa. Bambini e ragazzi che appaiono come delle bombe pronte a esplodere, dei palloni sempre più gonfi di «rabbia», «stress», «nervosismo», il cui scoppio stranamente ci coglie impreparati. Alcuni studiosi del fenomeno suggeriscono di educare il bullo alla capacità di raggiungere un rilassamento profondo. Non essendo questo il contesto per riportate studi approfonditi sul tema ci limitiamo a citare qualche esperienza di cui conosciamo personalmente gli sviluppi.

Francesca, tredici anni, stile molto mascolino, carattere forte, da sempre in odore di bullismo, ha una nuova passione, lo yoga, fatto con la sua console di una nota marca produttrice di videogiochi. Questa attività le è stata proposta dalla madre, incuriosita a sua volta da questa nuova tecnologia. Sarà un caso ma, da quando Francesca si dedica allo yoga «tecnologico», ha un atteggiamento molto meno aggressivo, i genitori la vedono più rilassata, stanca, ma serena.

Diego, il papà di Saverio, ha sempre pensato che il problema del figlio fosse dovuto all'eccessivo nervosismo presente in casa. Da mesi cerca di convincere la moglie a costruire un ambiente più rilassante, ha addirittura scelto di cambiare le luci del suo appartamento, preferendo delle lampade a luce diffusa ai vecchi lampadari con illuminazione da 100 watt. Diego ha proposto a Saverio di organizzare in modo diverso il pre cena: mentre solitamente in quel lasso di tempo Diego leggeva il giornale e Saverio giocava con il suo pc a Gran Turismo (un simulatore di guida d'auto molto conosciuto e diffuso), da qualche tempo Diego ha chiesto a Saverio di aiutarlo nella costruzione di un modellino di astronave Star Wars. Saverio, come il padre, ama la saga di «Guerre Stellari» e ha accolto con entusiasmo la proposta. Sarà un caso, ma da quando Saverio gioca con il padre a ricostruire le navi spaziali sembra molto più capace di godersi il relax di fine giornata, si addormenta più sereno e, anche fuori casa, pare avere atteggiamenti meno ostili.

Manuel è molto cambiato da quando i genitori hanno deciso di regalargli un gioco di carte ispirato alle avventure di un bambino capace di trasformarsi in diversi mostri. Il gioco di carte collezionabili si basa su figurine che riportano le immagini dei personaggi del cartone animato. Ogni carta ha cinque valori che indicano il costo della mano, il danno, la forza, la velocità e l'abilità del singolo personaggio. Il turno di gioco si divide in sei fasi in cui il giocatore pesca le proprie carte e le schiera in modo da poter ingaggiare battaglia e infliggere danni all'avversario. In questo modo si eliminano progressivamente le carte dalla partita in corso, fino a quando uno dei giocatori rimarrà senza mazzo e sarà considerato perdente. Manuel gioca tutti i giorni con i compagni di classe. Inizialmente la madre temeva che queste carte fossero l'ennesima occasione di scontro (il bambino è stato spesso accusato di appropriarsi con le minacce di oggetti di altri compagni), invece, con piacere, i genitori hanno scoperto che questa attività dà a Manuel l'opportunità di giocare, forse per la prima volta, con piacere e senza innervosirsi. Sarà un caso, ma Manuel chiede spesso al papà di allenarsi con lui la sera prima di cena. Qualche mese fa, a detta dei genitori, il pre cena era classicamente dedicato alle ramanzine per i guai combinati nel corso della giornata. Manuel non è diventato un angelo, ma le occasioni per riprenderlo si sono molto ridotte.

Potremmo decidere di elencare una serie di attività capaci di rilassare il vostro bambino/ragazzo, tuttavia siamo convinti dell'im-

portanza che ogni genitore si fermi a osservare il proprio figlio e, solo in seguito, decida che cosa poter proporre in alternativa al solito tran tran. Le storie riportate servono dunque da spunto di riflessione, più che da esempio.

Scegliere bene gli sport senza farsi affascinare da false credenze

A dispetto di quanto si crede, non è assolutamente certo che i bambini con atteggiamento da bullo possano trarre beneficio dal praticare sport relativamente aggressivi e/o competitivi. In molti casi i genitori si orientano verso uno sport non tanto per i valori che esso può veicolare (spirito di gruppo, impegno, costanza nel raggiungere un obiettivo, empatia verso i compagni di squadra, ecc.), quanto piuttosto perché pare loro di trovare una certa corrispondenza tra «carattere» del figlio e «carattere ideale» per risultare vincitori in quel contesto. Qualche mese fa, all'interno di un mensile di natura scientifico-divulgativa apparve, in allegato a un articolo, un test dal titolo «Scopri lo sport che fa per tuo figlio in base al carattere». Tale test si proponeva di individuare lo sport verso il quale indirizzare il proprio figlio, assecondando le sue caratteristiche di personalità, indipendentemente dal loro valore. Il genitore di un presunto bullo, compilando il test in questione, avrebbe ricevuto come suggerimento di iscrivere il figlio a un club di rugby, o a una scuola di arti marziali. Al di là dell'indiscusso valore degli sport citati, l'errore del test consiste proprio nel considerare l'atteggiamento da bullo non come qualcosa da correggere e/o gestire, ma come una qualità da utilizzare nello «scontro sportivo». Ogni allenatore di rugby, così come ogni maestro di arti marziali, potrà serenamente spiegarvi che questi sport non sfruttano l'aggressività dell'atleta per renderne un campione, non servono per stancare o far sfogare il bambino. Al contrario, i suddetti sport, come tutte le attività sportive, richiedono disciplina e controllo di sé. Non avrebbe senso iscrivere mio figlio a rugby «così quando è sul campo può sfogarsi come vuole senza far male a nessuno!». Ciò che il genitore deve tener presente è l'obiettivo cui vuole giungere, non considerando lo sport solo come una valvola di sfogo (più si scoppia, meglio è), ma soprattutto come occasione di crescita, maturazione e autocontrollo. Così hanno fatto Dario, Enrico e Serena.